

il Giornale

pdf premium



- versione scaricabile in PDF con zoom infinito
- ottimizzato per **smartphone e tablet** iPad e Android
- solo **42 cent** al giorno per l'abbonamento annuale
- leggi il Giornale sul tablet **dalle 2 del mattino**

Offerte di abbonamento:

settimanale	5 €
mensile	20 €
trimestrale	50 €
semestrale	100 €
annuale	160 €

Pagamento:

Carte di credito e bitcoin:



 **bitcoin**

**Il Giornale prosegue
alla prossima pagina**



ALEXANDER PEREIRA

di Piera Anna Franini

Il sovrintendente Alexander Pereira è responsabile di uno dei brand italiani più famosi al mondo, sicuramente il numero uno nel suo genere: la Scala di Milano. Sessantotto anni, Pereira è austriaco da molteplici generazioni, ha trascorso 20 anni della sua vita professionale a Zurigo, 7 in Austria e 12 in Germania nel management dell'italiana Olivetti. Con determinazione teutonica, addolcita da certa saporosità viennese, sta rivoluzionando la Scala: finalmente aperta all'oggi e non solo custode di gloriosi passati.

Ha portato i bambini alla Scala e la Scala nelle chiese e piazze. Sta avviando una rivoluzione nell'intoccabile salotto d'Italia.

Dove pesca tutte queste energie e motivazioni?

«Settimane fa sono stato a Vienna per una rimpatriata con i miei compagni di liceo. In quel momento ho capito cosa avrebbe implicato rimanere lì per tutti questi anni. Dopo il disastro della Prima guerra mondiale, Vienna è passata dall'essere il centro di un impero, a capitale di un piccolo Paese. Da un giorno all'altro, l'élite si ritrovò ad occuparsi di 6 milioni di persone, contro i 55 milioni di prima. Tutto questo per dire che le porte per me si sono spalancate grazie all'italiana Olivetti. E se uno riceve qualcosa, dalla società o dalla famiglia, poi sente la necessità di ricambiare, restituendo anche tre volte tanto. La motivazione di oggi, il mio entusiasmo si deve a questo: l'Italia mi ha offerto l'opportunità che ha dato una svolta alla mia vita ed ora le sono grato».

Nessuna nostalgia di Vienna?

«Vivo molto il mio presente. Stobene laddove sono operativo, quindi qui a Milano. Chissà, magari quando sarò in pensione avrò malinconia della città in cui sono cresciuto».

Non è facile, tuttavia, lavorare in Italia, soprattutto per uno straniero, addirittura austriaco...

«Pende la spada di Damocle della vostra burocrazia, questo sicuramente. Può poi risultare difficoltoso fare un programma a lungo termine perché nel frattempo ci sono anticipazioni che levano la tranquillità del percorso. Non sempre c'è la pazienza di proiettare lo sguardo più in là. Per il resto io mi trovo bene in Italia. E soprattutto sono grato di poter lavorare in un teatro come la Scala».

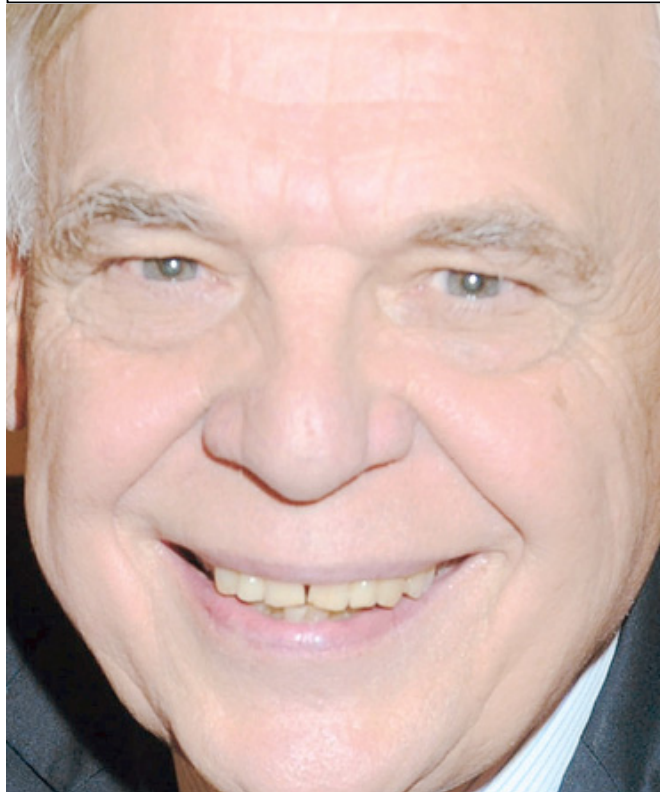
Cosa ha di speciale questo teatro?

«Se si entra alle 3 del mattino, a teatro vuoto, sentite le vibrazioni e le energie di tutti i grandi della musica che hanno lavorato alla Scala. Poi ha un modo di far musica speciale. C'è un vero amore per la musica, non c'è la minima ombra di routine, tutto è sempre molto fresco. È poi unica la disponibilità della gente, bisogna però entrare in contatto diretto con la persona. Se uno riesce ad arrivare a lei direttamente, la reazione ed il risultato sono meravigliosi».

Questa stagione porta in eredità parecchi scampoli di quella passata, ma il cartellone 2015-16 è tutto suo. Respiri di sollievo?

«Eh sì. Il grande problema di questa stagione è stata proprio la dualità e l'impossibilità, da parte mia, di poter firmare contratti. Poi il fatto che la mia presenza fosse assicurata solo fino al dicembre 2015 aveva creato un generale clima di precarietà. C'erano punti di domanda su tanti artisti che a loro volta si chiedevano cosa avrebbero fatto se non fossi stato confermato. Ma è un capitolo chiuso».

Invece rimarrà per altri cinque anni. Ha programmato fino al...?



chi è

● È nato a Vienna nel 1947. Dopo le prime esperienze professionali nel management turistico, ha lavorato dodici anni per Olivetti. Nel frattempo si è dedicato per passione allo studio del canto. Dalla stagione 1991-92 fino al 2012 è stato sovrintendente dell'Opera di Zurigo. È sovrintendente e direttore artistico del Teatro alla Scala dal 1° settembre 2014

«Sponsor stranieri alla Scala Ma ora convincerò l'Italia»

Il sovrintendente del teatro più famoso del mondo cerca l'aiuto dei privati: «Per ora ho convinto Dolce e Gabbana e Banca Intesa. Con questi fondi avremo la possibilità di rischiare di più»



BUROCRAZIA

Spesso è difficile fare programmi a lungo termine. Non c'è pazienza di proiettare lo sguardo

ÉLITE

La gente ha paura di accostarsi a un teatro. Che tristezza quell'ansia su come vestirsi...

IL PIERMARINI

Ha un fascino particolare. Anche se entri alle tre di notte senti l'energia della musica



«... 2018 e grande parte del 2019. La programmazione si basa su una rete di contatti con gli artisti. Fra il sovrintendente e gli artisti s'innescano una vivace dipendenza e mutue promesse. Ora c'è un clima di certezze, quindi lavoro più tranquillo».

La prossima stagione la Scala sarà più produttiva del passato. Vuole dire che dovrà crescere il bilancio, per la stagione in corso paria 127 milioni?

«Per la verità diminuisce di 5 milioni rispetto a quello del 2015. Siamo riusciti a mantenere il costo artistico stabile distribuendolo, poi, su più recite. Così, si abbattano i costi degli allestimenti. Stiamo inoltre aumentando la sponsorizzazione».

Sta pensando a una presenza più decisa di sponsor stranieri?

«I sei milioni che già ho portato sono per lo più di sponsor stranieri. Quando si comincia un processo di fund raising, nasce una rete. Nel mio caso, c'è una rete cui mi dedico da 30 anni, si tratta di istituzioni, fondazioni e imprese svizzere, austriache, tedesche, inglesi e americane. Ora sto convincendo anche le imprese italia-

ne».

Chi ha già convinto?

«Dolce e Gabbana, per esempio. Anche Banca Intesa ha aumentato di molto il contributo, forse anche sollecitata dai temi legati ad Expo».

E le new entry straniere?

«Die Fondazione Kohler e la Kuehne sono due fondazioni decise a sostenere l'Accademia, assieme offrono un contributo di 650 mila franchi svizzeri».

Cosale piace del direttore (ora generale e musicale dal 2017) Riccardo Chailly?

«Lo ritengo uno fra i quattro grandi direttori d'orchestra al mondo. C'è sostanza artistica e musicale, un'intelligenza umana che mi ha convinto subito, una storia personale e professionale. Sono convinto che sia la persona giusta. È una verità oggettiva, non poteva esserci scelta migliore, nessun altro poteva essere direttore musicale della Scala in questa fase».

Lavora nel mondo dei teatri da più di trent'anni. Come è cambiato il ruolo di un manager di teatri?

«Ora un sovrintendente deve essere molto più vicino al suo pubblico e

alla città. Ha una responsabilità sociale molto più spiccata di un tempo. Dopo la Seconda guerra mondiale la politica volle farsi irrinunciabile, assumendo tutte le responsabilità sociali e culturali».

Che, poi, era anche una strategia per raccogliere consensi. «Negli ultimi 20 anni, la politica è andata in crisi. Si parte dalle sovvenzioni agli enti pubblici non più generose come un tempo. Ora il sovrintendente deve capire che dispone di un'organizzazione che senza grandi sforzi può riempire spazi lasciati vuoti».

Un esempio?

«La lacuna dell'educazione musicale. Io dispongo di una grande infrastruttura. Basta che preme un bottone e qui in Scala vendo migliaia di biglietti di spettacoli per bambini. Dirigenti di teatri e musei hanno una responsabilità: collaborare con la scuola per crescere assieme le prossime generazioni».

Per la verità, i Teatri lirici sembrano allontanare più che avvicinare...

«Ed è un peccato. L'attitudine elitaria dei teatri ha creato falsi timori nella gente che ora ha paura ad entrare in un teatro. Mi rende triste, per esempio, vedere tutta quell'ansia su come vestirsi in modo appropriato per seguire uno spettacolo. Uno dovrebbe presentarsi così come si sente. Se si è in ufficio, in blue jeans, e all'ultimo si decide di venire alla Scala non bisogna farsi problemi, non c'è problema: si rinuncia al dress code. I Teatri devono cambiare. Devono comunicare l'amore per la musica».

Come renderli più accessibili?

«Creando nuove idee, forme e progetti. Esempio. A Zurigo, per la tv, venne allestita *Traviata* nella stazione ferroviaria, fra binari, caffè e ristoranti».

Sta pensando a qualcosa di simile per la Scala?

«Stiamo lavorando a un *Elisir d'amore* (ndr, di Donizetti) in forma di flash mob, a Malpensa. Ma al di là delle novità che un teatro deve saper proporre, una cosa non deve cambiare mai, la determinazione nel creare serate di massima qualità».

Il segreto?

«Pensare che ogni pezzo di arte, un'opera per dire, è dotato di una sua energia, se produco un'uscita di scarsa qualità, l'energia che dorme in quel pezzo non esce, semmai suscita solo delusione. L'energia deve potersi liberare. È ingiusto rinunciare a produrre Verdi, Mozart o Wagner solo perché sono costosi. Dobbiamo offrire questo servizio, e farlo ai massimi livelli».

Sbaglio o le piace da matti stare in mezzo agli artisti?

«È quello che mi intriga di più. Non potrei fare solo il sovrintendente, limitandomi ad amministrare. Io lavoro così. Sbozzo dei progetti e aspetto il momento giusto in cui trovo cast e direttore per farli vivere. Una volta superato questo step, penso a come finanziare il tutto. Il lato finanziario rende più avventuroso quello artistico, quindi mi piace la combinazione di entrambi».

In effetti è noto per essere un fenomenale fund raiser.

«Lo ammetto. Sono sempre in grado di trovare soldi e questa possibilità mi dà il coraggio di rischiare».

Pereira e cavalli. Continua a coltivare questa passione?

«L'ho ridotta al minimo. Sono molto concentrato sulla Scala. Quando si fa un lavoro bisogna farlo, come diciamo in Austria, dalla testa al piede».

Dicono che alle 8 si già in teatro...

«... ed esco a mezzanotte».